

Note in carcere

«Suonare per i detenuti: bello e commovente»

«Suonare in carcere è stato bellissimo, era commovente avere l'attenzione dei prigionieri. Abbiamo fatto dirigere una ragazza del carcere e questa giornata arricchirà l'anima di noi musicisti e dei detenuti». Diego Matheuz ha guidato il complesso sinfonico nella casa circondariale Dozza e ricorda come questo concerto sia in perfetta sintonia con lo spirito del «sistema» José Antonio Abreu: un progetto da lui fondato nel 1975 per insegnare a ragazzi e ragazze venezuelani (e siamo a oltre 350mila) a stare insieme davanti a uno spartito allontanandoli spesso dalla malavita in cui trascina la povertà. Questo progetto ora lo lanciano in Italia, sotto la spinta di Abbado, la Mozart stessa e la Scuola di musica di Fiesole. Forse ne abbiamo un gran bisogno.

STE. MI.

La formazione

Nato a Barquisimeto inizia col violoncello poi passa al violino e suona nell'orchestra giovanile «Simon Bolivar»

Dal violino al podio

«Ne ho parlato col mio maestro, lui ha detto ok domani fai la prima lezione... È cominciata così Da 2 anni faccio concerti»

mente e da due anni faccio concerti fuori dal Venezuela».

Che differenza vede tra suonare in Italia e nel suo paese?

«La musica è la stessa. In Venezuela fare musica è una vera felicità, abbiamo un pubblico molto entusiasta e l'orchestra Simon Bolivar è la mia famiglia».

Dudamel è il direttore venezuelano un po' più grande di lei emerso dal sistema Abreu. Lo conosce?

«Sì, da quando avevo 9 anni: è un amico, anzi come un fratello. È motivo di ispirazione, ci parliamo quasi ogni due giorni, se ho bisogno di un consiglio lo chiamo. Da ogni direttore cerco di prendere quello che mi sembra il meglio e lui ha una fortissima energia nello sviluppare la frase musicale». ♦

Zona critica

Un romanzo «senza» Il fascino oscuro del libro di Bajani



Ogni promessa

Andrea Bajani

pagine 252

euro 19,50

Einaudi

ANGELO GUGLIELMI

Il tema qualificante di *Ogni promessa* di Andrea Bajani è l'inesistenza. E lì è la sua suggestione e fascino. Certo che esistono i personaggi e sono di carne e più degli altri esposti ai dolori e le miserie della vita. Ma hanno una vita trasposta in luoghi che non abitano più, in attese deluse, in pensieri abbandonati, in sentimenti irrisolti. Vivono tra assenze o, meglio, nell'assenza.

Il personaggio che racconta, di nome Pietro, e la moglie Sara desiderano fortemente un bambino che nonostante i tanti tentativi non nasce; certo ci sono i bambini della scuola (Pietro è un insegnante) e c'è il bambino del piano di sopra con il rumore delle ruote del suo triciclo. La casa dove Pietro e Sara abitano dopo aver perso il bambino (mai nato) perde anche Sara che a un certo punto l'abbandona e che nel momento di abbandonarla lascia scritto che Mario (di cui lei nulla sa) è morto. L'appartamento in cui vivono i genitori di Pietro è di fatto trascurato dal figlio che preferisce gironzolare intorno all'appartamento non più suo in cui viveva da bambino. In quell'appartamento ora abita un certo Olmo, un vecchio di settant'anni, a Pietro sconosciuto, che tutto il giorno rinserrato in casa non fa altro che spostare fotografie e disegnare mappe (in realtà la fotografia è sempre la stessa e così anche la mappa). Pietro, impegnandosi con ostinazione, spinto non si sa da quale impulso, riesce a forzare la confidenza di Olmo scoprendo che è un reduce dalla Russia scampato non si sa come alla battaglia del Don. E il primo a non saperlo è proprio Olmo, che ha combattuto, e ancora lì è rimasto, nella sperduta (terribile) steppa

russe, di cui oggi disegna la mappa segnata da infiniti puntini neri che sono i tanti compagni (lui è l'unico sopravvissuto) morti al suo fianco. Che cosa c'entra Pietro con Olmo? Niente, se non il pensiero della presenza dimenticata di Mario, il padre di sua madre, una figura altissima, più magra e sparuta di un manichino da vetrina di negozio e gli occhi due macchie nere sprofondate nel volto scavato, di cui Pietro da bambi-

Dalla Russia con assenza Chi è tornato da lì, dalla guerra, è come se non ci fosse davvero

no aveva paura e che da allora rincuorato non ha più visto. Nemmeno la madre ne parlava in casa. Una volta la sentì dire: l'hanno assassinato; in realtà «non era morto, dalla guerra era tornato ma la testa gli era saltata su una mina». E non muore nemmeno dopo che è morto (come da biglietto lasciato da Sara), se la madre congedando il figlio Pietro nelle visite serali, ormai diventate consuete, ogni volta insieme al bacio di saluto gli consegna un pacchetto (in genere cibi restati dalla cena quando non appositamente cucin-

nati) da portare a Olmo, di cui Pietro non le ha mai parlato esplicitamente, non impedendole tuttavia di sapere che Olmo ha avuto un destino del tutto simile a quello del padre Mario, anche lui tornato inutilmente vivo dalla Russia. E ora lei grazie a Olmo riesce a stare finalmente vicino al padre di cui per tutta la vita ha sofferto la privazione.

E qui finisce il romanzo, finisce il suo per me grande fascino, quell'ambiguità per cui l'esistenza è sempre altrove e si compie in luoghi dove non c'è e solo (forse) c'è stata. Noi siamo proiezioni di noi stessi, presenze cercate in luoghi di assenza, fantasmi di realtà sconosciute. Il nostro presente è solo il passato, che piuttosto che farsi ricordo, diventa attualità di vita. Resiste a ogni tentativo di trasformazione mancando gli spazi in cui avanzare. Così a Pietro non rimane che essere padre di un figlio non suo, che Sara ha concepito incontrando casualmente uno studente (poi perduto di vista) e grazie a questo ricongiungersi a Sara, ormai lontana.

FAME DI REALTÀ

In realtà il romanzo non finisce. C'è una seconda parte in cui Pietro viaggia in Russia sulle tracce della tragica avventura di Olmo e Mario. Anche questo è un viaggio per interposta persona che i protagonisti di quella avventura chiedono a Pietro di fare giacché loro - l'uno è morto e l'altro sa che non si vive due volte - non ne sono più in grado. Ma qui vedo prevalere il tono sentimentale, di lacrime se pure asciutte, di strazio rumorosamente dolente, di poesia risarcitoria che contrasta e stona con la straordinaria instabile misura in cui il romanzo fin qui si è risolto. E poi diciamoci la verità: qui l'autore non ha resistito alla tentazione di dare una conclusione a una storia che tuttavia ha la sua forza proprio nel suo essere non prendibile (dunque inconclusa) e a quella tentazione ha dato corso tessendo una trama tanto più avvincente quanto più ricca di inevitabili (se pur commoventi) divagazioni. Eppure l'autore sa che la trama è una strategia semplificatrice e d'impovertimento; e certamente ha letto *Fame di realtà* di David Shields, appena uscito, lì dove dice: «La trama sembra affermare che tutto accade per una ragione, mentre io voglio dire: Eh no che non è così. E quando leggo un libro e lo trovo interessante, tendo a leggerlo all'incontrario per non farmi prendere in ostaggio dalla trama». E così a me è capitato con *Ogni promessa*. ♦

DALL'INDIA

Il Nobel Naipaul «Forse ancora un libro, poi basta»

GRANDI ANNUNCI Lo scrittore indiano V.S. Naipaul ha deciso di ritirarsi dopo 50 anni di carriera letteraria. Lo ha riferito ieri il quotidiano «The Hindu» in una corrispondenza da Londra, dove vive l'autore, che ha 78 anni e che nel 2001 ha vinto il Premio Nobel per la letteratura.

«Forse scriverò ancora un libro e poi basta. Penso sia abbastanza... sono ormai molto anziano» ha confessato in un'intervista lo scrittore, spesso al centro di controversie per le sue visioni dell'Islam.